

METASTASI DEL QAEDISMO: DA AL-QAEDA ALLO STATO ISLAMICO

di Domenico Tosini

Origini e natura di al-Qaeda

Al-Qaeda appartiene alla galassia del jihadismo, da intendersi come l'espressione violenta dell'islamismo. Rispetto agli altri gruppi jihadisti, al-Qaeda si distingue principalmente per una declinazione panislamica della lotta armata.

Il confronto con Hezbollah e Hamas è istruttivo. Il loro obiettivo strategico è stato ed è nazionalistico e consiste nel controllo politico di aree chiaramente circoscritte (rispettivamente, Libano e Palestina). Anche al-Qaeda include tra i propri obiettivi strategici la liberazione di territori [Pape e Feldman 2010], ma la sua lotta abbraccia l'insieme costituito da tutti i territori tradizionalmente islamici, che vanno indistintamente difesi da ogni forma di occupazione e oppressione da parte di forze non-islamiche. La campagna armata di al-Qaeda può pertanto essere identificata come una forma di panislamismo (o pan-nazionalismo islamico) [Hegghammer 2010].

Alla base del panislamismo c'è l'idea che tutti i musulmani costituiscano un unico popolo e che ogni musulmano abbia la responsabilità di sostenere gli altri "fratelli" nei momenti di difficoltà. Il panislamismo è antecedente ad al-Qaeda e trova, per esempio, espressione nell'ideologia che spinse migliaia di militanti volontari provenienti dal Medio Oriente e dall'Africa settentrionale a partecipare alle campagne jihadiste degli anni Ottanta in Afghanistan, prima, e degli anni Novanta in Bosnia e in Cecenia, poi. Anche il loro scopo era la difesa di territori islamici

(rispettivamente dai sovietici, dai serbi e dai russi). Ma le loro azioni erano confinate alle zone interessate dai conflitti. Ragion per cui possiamo parlare in tal caso di un jihadismo panislamico con una strategia locale. Da questa versione del panislamismo al-Qaeda si differenzia per l'adozione di una strategia innovativa, che non limita la lotta esclusivamente ai territori occupati dal nemico. Con al-Qaeda lo scontro è esteso su scala planetaria per mezzo di una rete di gruppi e combattenti pronti a colpire qualsiasi bersaglio direttamente o indirettamente associato al proprio nemico. Per tale peculiarità, al-Qaeda può dirsi il prototipo del jihadismo panislamico globale (o transnazionale).

Al-Qaeda fu fondata nel 1988 a Pashawar (Pakistan) da Osama Bin Laden. Fino alla seconda metà degli anni Novanta, la sua agenda s'ispirò principalmente a quella dei gruppi egiziani al-Jihad e al-Jamaah al-Islamiyyah, impegnati sin dagli anni Settanta nel rovesciamento di El-Sadat, prima, e di Mubarak, in seguito [Campanini e Merzan 2007]. Verso la fine degli anni Novanta, la leadership di al-Qaeda seguì un'altra direzione, dettata dalla constatazione degli insuccessi del jihad rivoluzionario, che, non solo in Egitto ma sostanzialmente in tutti gli altri Paesi islamici, avrebbe dovuto portare all'abbattimento dei regimi esistenti e alla loro sostituzione con nuovi Stati basati sulla legge islamica [Gunaratna e Oreg 2010]. La nuova strategia non fu tuttavia una semplice riedizione del precedente panislamismo. Prese piuttosto corpo una nuova forma,

in base alla quale la lotta contro i nemici più pericolosi per la comunità islamica – gli Stati Uniti, Israele e i loro alleati – andava condotta non solo nelle terre da loro occupate ma a livello planetario, come si legge nella ben nota *Dichiarazione del Fronte islamico mondiale: jihad contro gli ebrei e i crociati* del 1998 (firmata da Bin Laden, Ayman al-Zawahiri e altri leader jihadisti) [Bin Laden *et al.* 1998]. Da allora le azioni di al-Qaeda sono state dirette prima di tutto alla guerra globale contro questo cosiddetto “nemico lontano” (o “nemico esterno”) [al-Zayyat 2004; Kepel e Milelli 2006]. Le energie dei militanti di al-Qaeda dovevano quindi proiettarsi al di là dei campi di battaglia situati nei territori islamici minacciati da forze straniere. Il nemico andava inseguito ovunque, andava colpito anche nei suoi centri nevralgici, persino in casa propria, come faranno gli attentatori dell’11 settembre [Gerges 2005].

Nonostante la priorità assunta da quest’obiettivo strategico, la lotta di liberazione contro le interferenze straniere ha continuato ad essere condotta da al-Qaeda parallelamente ad altri due obiettivi. Come si evince chiaramente dalla campagna terroristica di al-Qaeda in Iraq dopo l’invasione anglo-americana del paese nel 2003, la “resistenza” contro l’occupazione di forze non-islamiche rappresentate dalla coalizione guidata dagli Stati Uniti è andata di pari passi con l’ulteriore obiettivo strategico consistente nell’azione rivoluzionaria contro il cosiddetto “nemico vicino” (o “nemico interno”) – in tal caso, la distruzione del regime nato dalle ceneri della dittatura di Saddam Hussein, la riappropriazione del controllo del nuovo Stato da parte degli arabi sunniti e, diversamente dagli obiettivi dei vecchi baathisti, l’instaurazione di un regime islamico. È questa l’azione rivoluzionaria che doveva essere ugualmente diretta contro tutte le altre entità “apostate” del mondo islamico – fino al 2011 l’Egitto

di Mubarak, oggi quello di El-Sisi, analogamente alla Siria di al-Assad e al governo yemenita e, ancora, alla monarchia saudita e giordana (solo per fare alcuni esempi). Proprio la stessa campagna irachena mostra, infine, l’importanza di un terzo obiettivo strategico perseguito da al-Qaeda: il contrasto all’Islam sciita e alle sue posizioni di potere (in Iraq chiaramente esemplificate dall’ascesa degli arabi sciiti dopo il 2003), e ciò facendo ricorso ad attentati e stragi contro la popolazione araba sciita [Nasr 2006; Cordesman 2008] – un caso empirico di lotta armata riconducibile al terrorismo di tipo “vigilante”, inteso come una forma di violenza politica finalizzata a difendere il potere di uno gruppo dominante o a ripristinarne il dominio [Tosini 2010; White 2012].

Evoluzione e articolazione di al-Qaeda

Oggi al-Qaeda assomiglia sempre più a un movimento complesso e articolato, che potremmo chiamare *qaedismo*. Non più soltanto un gruppo delimitato facente capo a un ben definito centro di comando (come s’ipotizza accadesse all’incirca fino al 2001), ma una rete che, al nucleo originario guidato da Bin Laden, connette vecchie e più recenti formazioni armate [Hoffman 2006; Moghadam 2008; Jones 2014]. Ciò impone di considerare, accanto all’organizzazione centrale di al-Qaeda – ossia ciò che resta del nucleo storico, con al vertice l’attuale leader al-Zawahiri – anche altre due componenti importanti del movimento. La prima è l’insieme delle organizzazioni affiliate, che hanno esplicitamente aderito anzitutto al panislamismo di al-Qaeda – e quindi al progetto di liberare i Paesi islamici come l’Iraq dall’occupazione e dall’oppressione degli Stati Uniti e dei loro alleati [Gunaratna e Oreg 2010].

Ne sono esempi: il gruppo Tawhidwal-Jihad, fondato da

Abu Musab al-Zarqawi negli anni Novanta e diventato parte della guerriglia sunnita irachena col nome (adottato nel 2004) di al-Qaeda in Iraq; l'algerino Gruppo Salafita per la Predicazione e il Combattimento, dal 2007 conosciuto come al-Qaeda nel Maghreb Islamico; il gruppo nato nel 2009, col nome di al-Qaeda nella Penisola Arabica, dalla fusione di formazioni jihadiste yemenite e saudite; e, infine, il gruppo siriano noto come Fronte al-Nusra, fondato nel 2011.

A queste organizzazioni si affiancano vari gruppi alleati con al-Qaeda, che condividono l'agenda del qaedismo, ma solo compatibilmente coi loro interessi locali [Tosini 2012]. Tra questi: l'indonesiano Jemaah Islamiyyah; il Movimento Islamico dell'Uzbekistan (O'zbekiston Islomiy Harakati); Il Gruppo islamico Combattente Marocchino; alcuni gruppi appartenenti alla galassia dei separatisti del Kashmir, come Lashkar-i Taiba e Jayshi-i Muhammad; vari estremisti sunniti pakistani come Sipah-i Sahaba (noto anche come Millat-i Islamia) e Lashkar-i Jhangvi; i talebani afgani e pakistani; e, infine, l'organizzazione somala al-Shabab al-Mujahidin. Le alleanze con al-Qaeda riguardano anzitutto la condivisione di campi di addestramento, militanti e altre risorse utili alla pianificazione ed esecuzione di attentati contro bersagli occidentali per difendere i rispettivi territori dall'interferenza o dall'occupazione di paesi stranieri.

Va peraltro notato che l'alleanza con al-Qaeda dipende non solo dal comune scopo di liberare i Paesi islamici dalla morsa del "nemico lontano". Per alcuni di questi gruppi, i rapporti con al-Qaeda si basano inoltre sulla condivisione dell'obiettivo rivoluzionario,

Al-Qaeda assomiglia sempre più a un movimento complesso e articolato, che potremmo chiamare qaedismo: una rete che, al nucleo originario guidato da Bin Laden, connette vecchie e più recenti formazioni armate.

menzionato poc'anzi: la creazione di nuove entità politico-religiose fondante sulla legge islamica al posto degli Stati esistenti in quei paesi). Questo scopo è parte integrante persino dell'agenda dei gruppi affiliati ad al-Qaeda, che più di altri hanno dichiarato la loro fedeltà a Bin Laden. Campagne armate come quella di al-Qaeda

nel Maghreb islamico, per esempio, sono espressione non solo del jihadismo globale. Oltre ad attacchi contro obiettivi occidentali in Algeria, da aprile 2007 i bersagli di questa formazione hanno incluso anche l'esercito e la polizia algerini. Lo scopo strategico di questi attentati – già condiviso dal Gruppo Salafita per la Predicazione e il Combattimento, da cui deriva l'al-Qaeda maghrebina – è porre fine al potere del presidente Abdelaziz Bouteflika e instaurare un regime islamico.

L'altra componente della rete qaedista equivale alle cellule terroristiche che hanno operato fino a oggi in Europa e in Nord America, mettendo a segno o cercando di compiere alcuni tra i più noti attentati degli ultimi anni [Sageman 2004]. Solo per fare alcuni esempi: il tentativo di Umar Farouk Abdulmutallab di far esplodere un aereo proveniente dall'Olanda e diretto a Detroit (24 dicembre 2009); l'attentato di Bilal Abdullah e Kafeel Ahmed all'aeroporto di Glasgow (30 giugno 2007); il tentativo di un commando di oltre 20 persone di far esplodere vari aerei di linea in partenza da Londra e diretti negli Stati Uniti (10 agosto 2006); gli attentati suicidi di Hasib Hussain, Germaine Lindsay, Mohammad Sidiq Khan e Shehzad Tanweer nella metropolitana e su un autobus di Londra, con 52 morti e oltre 750 feriti (7 luglio 2005).

Il potere di al-Qaeda va misurato tenendo conto non solo e non tanto della capacità dell'organizzazione centrale e delle formazioni armate affiliate di reclutare nuovi militanti tramite i propri collaboratori, di addestrarli e di supervisionarne gli attentati (come si è visto, per esempio, nel contesto della guerriglia irachena e della recente Guerra civile siriana). La forza di al-Qaeda va vista anche e forse soprattutto nell'abilità d'ispirare nei più diversi paesi del mondo azioni di gruppi o persino di singoli ragazzi – talvolta in cerca di un riconoscimento o di un momento di gloria – pronti a seguire gli appelli al jihad globale di al-Zawahiri e ad imitare l'eroismo dei “martiri” caduti in Afghanistan, in Iraq e in Siria. È nella diffusione e articolazione di una lotta armata solo in parte ancorata all'organizzazione centrale che si coglie la natura di questo movimento. Al-Qaeda è oggi sempre più una galassia di gruppi e cellule relativamente autonomi sul piano organizzativo, ma accomunate dalla condivisione della dottrina del jihadismo pan-islamico, originariamente formulata dal nucleo storico del qaedismo [Sageman 2008; Hoffman 2009].

L'ultra-qaedismo dello Stato Islamico

Lo Stato Islamico – di cui si sta discutendo molto soprattutto a partire dalla proclamazione in Iraq del nuovo “califfato” (giugno 2014) da parte del suo leader Abu Bakr al-Baghdadi – è il risultato di una metamorfosi di al-Qaeda in Iraq, l'organizzazione affiliata alla rete di Bin Laden e guidata da al-Zarqawi (fino alla sua

La forza di al-Qaeda va vista anche e soprattutto nell'abilità d'ispirare nei più diversi paesi del mondo azioni di gruppi o persino di singoli ragazzi pronti a imitare l'eroismo dei “martiri” caduti in Afghanistan, in Iraq e in Siria.

uccisione nel giugno 2006) [Cordesman 2008]. Rinominato “Stato Islamico in Iraq” nel 2006, dopo la morte di al-Zarqawi, questo gruppo aveva subito un forte indebolimento a causa dell'antiguerriglia intrapresa nel 2007 dall'esercito americano (il cosiddetto *surge*), per poi conoscere una progressiva rinascita sotto la nuova leadership di al-Baghdadi. Il coinvolgimento nella guerriglia anti-Assad nella vicina Siria ha permesso a questa formazione di occupare alcune località del paese con una propria “filiale”, trasformandole in basi e campi di addestramento. Quanto al contesto iracheno, dopo il ritiro dell'esercito americano (dicembre 2011), lo Stato Islamico in Iraq ha lanciato una nuova offensiva, diretta a riconquistare alcune aree di cui aveva perso il controllo durante gli anni del *surge*. Il successivo rafforzamento del gruppo (nel 2013 rinominato “Stato Islamico in Iraq e nel Levante” e nel 2014 “Stato Islamico”) è sfociato nella conquista durante l'estate del 2014 di alcune aree settentrionali e centrali dell'Iraq, soprattutto grazie al sostegno locale di una parte della comunità araba sunnita (che era stata via via sempre più marginalizzata dalle spinte autoritarie dei governi di Nouri al-Maliki) e all'alleanza con varie milizie sunnite già operative negli anni successivi al 2003 e con gruppi armati composti in parte da ex-militari del regime di Saddam Hussein [Hashim 2014].

Dalla seconda metà del 2014 stiamo assistendo al rischio di un'ulteriore metastasi del qaedismo, lungo la nuova linea evolutiva seguita dallo Stato Islamico [Schmitt e Kirkpatrick 2015]. La decapitazione del febbraio 2015 dei cristiani copti egiziani in

Libia e altri attentati nel paese di pochi giorni successivi (mentre stiamo scrivendo) da parte di alcuni militanti jihadisti che si riconoscono nello Stato Islamico segnalano un cambiamento importante ed allarmante nella già drammatica situazione libica e mediorientale. Con questi eventi può dirsi consolidata con una certa probabilità la presenza di una “succursale” dello Stato Islamico nel Maghreb. Un conto è, infatti, una semplice dichiarazione di fedeltà ad al-Baghdadi; un fatto ben diverso è l’uso di tattiche e di azioni che ne dimostrano la chiara connessione con la “casa madre” dello Stato Islamico – che proprio delle decapitazioni dei suoi nemici ha fatto il suo macabro marchio di riconoscimento dalla metà del 2014. Nonostante le inevitabili difficoltà di poter accedere ad informazioni attendibili sull’evoluzione della situazione libica, è plausibile sostenere che alcune formazioni jihadiste, che si identificano come “La Provincia di Tripoli dello Stato Islamico”, stanno di fatto (e quindi non solo a parole) sviluppando legami sempre più stretti con l’organizzazione irachena.

Guardando a ciò che ha compiuto in Iraq, sappiamo anzitutto che lo Stato Islamico appare come un gruppo molto organizzato ed estremamente abile nella capacità di sfruttare l’ideologia jihadista per la propria propaganda. Ci riferiamo in particolare alle presunte profezie riguardanti una grande guerra finale tra l’Islam e i suoi nemici. Che, seguendo le orme di al-Qaeda, sono, anche per lo Stato Islamico, quelli interni, di cui fan parte i governi che non si adeguano alla legge islamica – e, come sempre, anche la minaccia incarnata dall’Islam sciita – e quelli esterni, al solito gli Stati Uniti e i loro alleati, tutti considerati un ostacolo alla rinascita della comunità islamica [al-Baghdadi 2014]. Si tratta della propaganda con cui lo Stato Islamico bombarda continuamente Internet e con cui cerca (con

successo) di reclutare combattenti provenienti non solo da vari paesi del Medio Oriente, ma anche giovani residenti in Australia, in Canada, negli Stati Uniti e in Europa, impiegati nella guerriglia irachena e siriana (usualmente indicati come “*foreign fighters*” [Kohlmann e Alkouri 2014]) oppure radicalizzati a distanza e spinti ad azioni nelle città occidentali, come si è visto per gli attentati di Parigi del gennaio 2015 da parte di Amedy Coulibaly e dei fratelli Kouachi. Per quanto non sia ancora chiaro se e come l’attentato di Omar Abdel Hamid El-Hussein a Copenhagen del febbraio 2015 sia connesso alla propaganda dello Stato Islamico, è tuttavia significativo sottolineare alcuni parallelismi con gli eventi francesi: una radicalizzazione costellata da un passato criminale e dall’esperienza carceraria (che funge spesso da terreno fertile dell’indottrinamento) [Khosrokhavar 2015]; tempi e luoghi delle azioni, se si tiene presente che Francia e Danimarca (e lo stesso vale per Canada e Australia, colpiti nel 2014 da attentati simili) sono entrambi visti come bersagli della lotta armata jihadista, in quanto coinvolti a vario titolo nei bombardamenti in Iraq contro lo Stato Islamico a partire da agosto 2014 da parte della coalizione guidata dagli Stati Uniti.

Ma ciò che forse più conta per comprendere i rischi di un’espansione dello Stato Islamico in Libia e in altri contesti è il fatto che si tratta di un’organizzazione con una consistente dotazione di armamenti e finanziamenti. Il che la rende molto competitiva rispetto all’originaria “casa madre” di al-Qaeda. In seguito alla rottura (risalente al periodo tra la fine del 2013 e l’inizio del 2014) tra la leadership di al-Qaeda e quella dello Stato Islamico, nell’ultimo anno abbiamo assistito ad una serie di dichiarazioni di fedeltà verso il nuovo “califfo” al-Baghdadi da parte di un numero crescente di jihadisti. Tra questi figurano il gruppo egiziano Ansar Beit al-Maqdis, attivo nel

Sinai, alcune frange dei talebani pakistani, altre formazioni jihadiste nelle Filippine e in Indonesia, alcuni militanti di al-Qaeda nella Penisola Arabica (Yemen) e, per l'appunto, alcune fazioni jihadiste in Libia. Da notare infine anche il richiamo all'instaurazione di un proprio califfato in Nigeria da parte di Boko Haram. L'ipotesi è che l'organizzazione centrale di al-Qaeda sotto la guida di al-Zawahiri stia gradualmente perdendo rilevanza nel panorama del jihadismo transnazionale, in confronto al prestigio e alla forza che sta invece sempre più acquisendo lo Stato Islamico.

Per i gruppi che hanno dichiarato e dichiareranno fedeltà allo Stato Islamico, uno dei vantaggi più appetibili consiste nell'opportunità di usufruire delle risorse di cui dispone questa organizzazione e di rafforzare così il loro potere locale. D'altra parte, una semplice dichiarazione di fedeltà non è e non sarà certamente sufficiente affinché lo Stato Islamico dreni tali risorse verso potenziali succursali. Serve e servirà piuttosto una dimostrazione chiara di adesione alla nuova rivoluzione di al-Baghdadi. Un'adesione rappresentata dall'impegno sul campo nel perseguire obiettivi strategici conformi a quelli dello Stato Islamico (e, originariamente, alla leadership di al-Qaeda): daccapo, il rovesciamento di tutti i governi apostati dominanti il mondo islamico (dalla Tunisia, passando per l'Egitto, fino alla Siria) e la loro rifondazione secondo il progetto del nuovo "califfato", così come azioni concrete dirette a colpire tutti i nemici (che si tratti di forze straniere o locali, tra cui partiti e milizie sciite) che ostacolano la realizzazione di questa rivoluzione. A parte la violenza jihadista cui assistiamo regolarmente in Iraq e Siria, certi attentati nel Sinai e in Libia, incluse le recenti decapitazioni di cui parlavamo, vanno probabilmente in questa direzione. Nei prossimi

mesi (e forse anni) potremmo assistere ad una gara tra i jihadisti di tutto il mondo per essere accolti nella nuova organizzazione centrale dello Stato Islamico: una nuova forma del qaedismo inaugurato da Bin Laden, forse più resistente ed estremista della vecchia al-Qaeda (in questo senso, un ultra-qaedismo [Campanini 2014]), quasi si trattasse di una più avanzata e pericolosa variante genetica dello stesso virus.

Riferimenti bibliografici

Al-Baghdadi A.B. (2014), *Message To the Mujahidin and the Islamic Ummah In the Month of Ramadan*, al-Furqan Media, 1° luglio (<https://ia802501.us.archive.org/2/items/hym3_22aw/english.pdf>).

Bin Laden O. *et al.* (1998), *The World Islamic Front – Jihad against Jews and Crusaders*, in *Messages to the World. The Statements of Osama Bin Laden*, a cura di B. Lawrence, New York, Verso, 2005, pp. 58-62.

Campanini M. (2014), *Il concetto ambiguo di "Stato Islamico"*, in *Storia del Pensiero Politico*, vol. 3, n. 3, pp. 369-380.

Campanini M. e Merzan K. (2007), *Arcipelago Islam*, Roma-Bari, Laterza.

Cordesman A.H. (2008), *Iraq's Insurgency and the Road to Civil Conflict*, Westport (Conn.), Praeger.

Hashim A.H. (2014), *The Islamic State: From al-Qaeda Affiliate to Caliphate*, in «Middle East Policy», vol. 21, n. 4, pp. 69-83.

Kohlmann E. e Alkhouri L. (2014), *Profiles of Foreign Fighters in Syria and Iraq*, in «CCT Sentinel», vol. 7, n. 9, pp. 1-5, <<https://www.ctc.usma.edu/v2/wp-content/uploads/2014/09/CTCSentinel-Vol7Iss91.pdf>>.

Gerges F.A. (2005), *The Far Enemy: Why Jihad Went Global*, Cambridge (UK), Cambridge University Press.

- Gunaratna R. e Oreg A. (2010), *Al-Qaeda's Organizational Structure and Its Evolution*, in «Studies in Conflict and Terrorism», vol. 33, n. 12, pp. 1043-1078.
- Hafez M. (2007), *Suicide Bombers in Iraq*, Washington (DC), United States Institute of Peace Press.
- Hegghammer T. (2010), *Jihad in Saudi Arabia*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Hoffman B. (2006), *Inside Terrorism*, New York, Columbia University Press.
- Hoffman B. (2009), *Radicalization and Subversion: Al Qaeda and the 7 July 2005 Bombings and the 2006 Airline Bombing Plot*, «Studies in Conflict and Terrorism», vol. 32, n. 12, pp. 1100-1116.
- Jones S.G. (2014), *A Persistent Threat: The Evolution of al-Qa'ida and other Salafi Jihadists*, RAND Corporation, <http://www.rand.org/content/dam/rand/pubs/research_reports/RR600/RR637/RAND_RR637.pdf>.
- Kepel G. e Milelli J.-P. (a cura di) (2006), *Al-Qaeda: I testi*, Bari-Roma, Laterza.
- Khosrokhavar F. (2015), *The Mill of Muslim Radicalism in France*, in «The New York Times», 25 January, <<http://nyti.ms/1yTb04T>>.
- Moghadam A. (2008), *The Globalization of Martyrdom*, Baltimore (Md.), John Hopkins University Press.
- Nasr V. (2006), *The Shia Revival*, London, W.W. Norton and Company.
- Pape R.A. e Feldman J.K. (2010), *Cutting the Fuse: The Explosion of Global Suicide Terrorism and How to Stop It*, Chicago, The University of Chicago Press.
- Sageman M. (2008), *Leaderless Jihad*, Philadelphia, University of Pennsylvania Press.
- Sageman M. (2004), *Understanding Terror Networks*, Philadelphia, University of Pennsylvania Press.
- Schmitt E. e Kirkpatrick D.D. (2015), *Islamic State Sprouting Limbs Beyond Its Base*, in «The New York Times», 14 febbraio, <<http://nyti.ms/1JdQemV>>.
- Tosini D. (2010), *Al-Qaeda's Strategic Gamble: The Sociology of Suicide Bombings in Iraq*, «Canadian Journal of Sociology», vol. 35, n. 2, pp. 271-308.
- Tosini D. (2012), *Martiri che uccidono: il terrorismo suicida nelle guerre contemporanee*, Bologna, il Mulino.
- White J.R. (2012), *Terrorism and Homeland Security*, Belmont (CA), Wadsworth Cengage Learning.
- Al-Zayyat M. (2004), *The Road to al-Qaeda: The Story of Bin Laden's Right-Hand Man*, London, Pluto Press.